

anno XXXIX, n. 5 - 30 settembre 1984

17.8

Belfagor

rassegna di varia umanità

fondata da

Luigi Russo



Casa Editrice Leo S. Olschki - Firenze

Belfagor

rassegna di varia umanità

diretta da CARLO FERDINANDO RUSSO

Sommario del fascicolo V

ANNO XXXIX

30 settembre 1984

SAGGI E STUDI

PASQUALE STOPPELLI: <i>Manzoni e il tema di don Giovanni</i>	Pag.	501
ROMANO LUPERINI: « <i>Novale</i> » d'annata		517
CARLO PINCIN: <i>Antonio Brucioli simulatore cartaginese</i> Un portolanino cinquecentesco		531

RITRATTI CRITICI DI CONTEMPORANEI

CLAUDIO POGLIANO: <i>Gregory Bateson</i>		545
--	--	-----

VARIETÀ E DOCUMENTI

THOMAS FRANK: <i>La riflessione linguistica nel '700 inglese</i>		565
LUIGI DERLA: <i>Il segreto di Homburg</i>		577

NOTERELLE E SCHERMAGLIE

GIORGIO BERTONE: « <i>Primo Maggio</i> »: un curatore manda a dire		589
VITO VENTRELLA: <i>Caronte, o caro...</i>		598
MARIO ISNENGI: <i>Vittorio Bodini piú Italia Italia</i>		600

RECENSIONI

ITALO CALVINO, <i>Palomar</i> (Claudio Milanini)		605
GEORGES PEREC, <i>La vita: istruzioni per l'uso</i> (Anna Vaglio)		608
GIANPIERO ROSATI, <i>Narciso e Pigmalione. Illusione e spettacolo nelle Metamorfosi di Ovidio</i> (Guido Almansi)		610
ERIC J. HOBBSAWM, <i>Storia sociale del jazz</i> ; ADRIANO MAZZOLETTI, <i>Il jazz in Italia. Dalle origini al dopoguerra</i> (Antonio Papa)		613

LIBRI RICEVUTI		619
<i>Aristofane ringiovanito</i> Solone autoritratto		II-V
<i>Scuola e Università</i>		530, 588, 604

Sede: « La Belfagoriana » presso Casa editrice Leo S. Olschki 50100 Firenze
Indirizzare manoscritti corrispondenza libri alla Direzione

Direzione e redazione: C. F. Russo Giacomo Annibaldis Francesco de Martino
Marzia Pieri Onofrio Vox Casella postale 291 70100 Bari Tel. (080) 540.065

Abbonamento annuo Lire 30.000 (est. Lire 44.000) - Sostenitore Lire 150.000
Un fascicolo Lire 7.500 (estero Lire 10.500) - Agevolazioni a chi procura nuovi abbonati - Conto Corrente postale 21920509 intestato a « Belfagor », Firenze

Per il prezzo delle annate e dei fascicoli arretrati vedi quarta di copertina

Amministrazione:

Casa editrice Leo S. Olschki - Casella postale 66 50100 Firenze Tel. (055) 687.444/5

xv, 1941, pp. 206-20 (con M. MEAD); *Balinese Character. A Photographic Analysis*, New York, New York Academy of Sciences, 1942 (con M. MEAD); *Some Systematic Approaches to the Study of Culture and Personality*, in « Character and Personality », XI, 1942, pp. 76-82; *Morale and National Character*, in *Civilian Morale*, ed. by G. Watson, Boston, Houghton Mifflin Co., 1942, pp. 71-91 (poi in VEM, pp. 115-35); *The Pattern of an Armament Race*, Part I: *An Anthropological Approach*, Part II: *An Analysis of Nationalism*, « Bulletin of the Atomic Scientists », II, 1946, pp. 10-1 e pp. 26-8; *Sex and Culture*, « Annals of the New York Academy of Sciences », XLVII, 1947, pp. 647-60; *Atoms, Nations, and Cultures*, « International House Quarterly », XI, 1947, pp. 47-50; *Bali: the Value System of a Steady State*, in *Social Structure: Studies Presented to A. R. Radcliffe-Brown*, ed. by M. Fortes, Oxford, Clarendon Press, 1949, pp. 35-53 (poi in VEM, pp. 136-59); *Communication: the Social Matrix of Psychiatry*, New York, Norton & Co., 1951 (con J. RUESCH; tr. it. *La matrice sociale della psichiatria*, Bologna, Il Mulino, 1976); *An Analysis of the Nazi film « Hitlerjunge Quex »*, in *The Study of Culture at a Distance*, ed. by M. Mead and R. Métraux, Chicago, University of Chicago Press, 1953; vari *Metalogues* nella « Review of General Semantics », 1953-54; *Toward a Theory of Schizophrenia*, « Behavioral Science », I, 1956, pp. 251-64 (con D. D. JACKSON, J. HALEY e J. WEAKLAND; poi in VEM, pp. 244-74); *The Group Dynamics of Schizophrenia*, in *Chronic Schizophrenia: Explorations in Theory and Treatment*, Glencoe (Ill.), The Free Press, 1960, pp. 90-105; *Minimal Requirements for a Theory of Schizophrenia*, « Archives of General Psychiatry », II, 1960, pp. 477-91; *Perceval's Narrative. A Patient's Account of His Psychosis, 1830-32*, London, The Hogarth Press, 1962; *A Note on the Double Bind*, « Family Process », II, 1963, pp. 154-61; *The Role of Somatic Change in Evolution*, « Evolution », XVII, 1963, pp. 529-39 (poi in VEM, pp. 379-400); *Problems in Cetacean and Other Mammalian Communication*, in *Whales, Dolphins, and Porpoises*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 1966, pp. 569-79; *Form, Substance, and Difference*, « General Semantics Bulletin », XXXVII, 1970 (poi in VEM, pp. 464-84); *The Cybernetics of 'self': a Theory of Alcoholism*, « Psychiatry », XXXIV, 1971, pp. 1-18 (poi in VEM, pp. 339-73); *Steps to an Ecology of Mind*, San Francisco, Chandler Press, 1972 (tr. it. VEM cit.); *Mind and Nature. A Necessary Unity*, New York, Dutton, 1979 (tr. it. *Mente e Natura. Un'unità necessaria*, Milano, Adelphi, 1984).

Su Bateson, è di buon livello la biografia di D. LIPSET, G.B.: *The Legacy of a Scientist*, Englewood Cliffs (N.J.), Prentice Hall, 1980. Una serie di saggi, di vari autori, in *About Bateson*, ed. by J. Brockman, London, Wildwood House, 1978. Ricordi e riferimenti in M. MEAD, *Blackberry Winter. My Earlier Years*, New York, Morrow & Co., 1972. Un saggio su Bateson antropologo è quello di R. KESSEL, *Logic and Social Structure: A Critical Reevaluation of B.'s Naven: The Iatmul Tribe of New Guinea*, Greeley, University of Northern Colorado, 1971.

VARIETÀ E DOCUMENTI

LA RIFLESSIONE LINGUISTICA NEL '700 INGLESE

Il presente saggio, senza pretese esaustive, intende tracciare un'agile mappa degli studi linguistici nell'Inghilterra del Settecento, seguendone i principali percorsi specie nella seconda metà del secolo. La storia della riflessione linguistica in Inghilterra, come del resto altrove in Europa, durante il secolo dei lumi, s'iscrive nel più ampio contesto della riflessione filosofica: basti pensare ai nomi di Vico, Condillac e Herder, ognuno dei quali in qualche modo rientra nella storia della linguistica, ma difficilmente potrebbe essere considerato « linguista » nel nostro senso moderno del termine, senso che peraltro sarebbe assai improprio nel contesto settecentesco.

1. Anche in Inghilterra – più propriamente in Gran Bretagna, dato che alcuni dei maggiori personaggi di cui ci occuperemo qui erano scozzesi – erano « filosofi » in senso largo coloro che in varie occasioni si occuparono di questioni linguistiche. Non tratteremo qui della fioritura di grammatiche della lingua inglese, che diventa una vera e propria valanga nella seconda metà del secolo, anche se è un argomento, specialmente per quel che riguarda il loro rapporto con le riflessioni più teoriche sulla lingua, sul quale varrà la pena di soffermarsi in un'altra occasione. L'interesse per la storia della linguistica si è riaperto negli ultimi anni, almeno a partire dalla pubblicazione di *Cartesian Linguistics* di Chomsky nel 1966. Occuparsi della storia di una disciplina potrebbe sembrare a qualcuno come una futile curiosità da antiquari, una specie di surrogato della disciplina stessa, ma una simile concezione è troppo riduttiva. Certo, la caccia ai predecessori, agli « anticipatori geniali » del pensiero (illuminato, s'intende) dei nostri giorni, un atteggiamento a cui il suaccennato libro di Chomsky non sfugge, è quasi altrettanto sterile e poco illuminante del sussiego con cui certi linguisti strutturalisti americani, per esempio Bloomfield, liquidano secoli di riflessione sul linguaggio umano e sui suoi meccanismi come « pre-scientifici ». Sono ambedue trappole che una qualsiasi storia del pensiero linguistico – anche se si tratta di una piccolissima fetta di essa, come quella che si vuole affrontare nel presente saggio – deve evitare, utilizzando la storia invece come mezzo per disegnare i confini, abbozzare una definizione e indicare le prospettive di una disciplina. Un modo – uno dei tanti – di rispondere alla domanda « che cosa è la linguistica? A che fini tende? Dove si colloca e di che mezzi si serve? » consiste nell'interrogarsi sulla sua storia, cercando in tal modo non

soltanto di usare il passato per spiegare il presente, ma anche il presente per illuminare il passato.

2. A parte le poche, ma assai acute osservazioni sul linguaggio e sugli « idoli del foro » di Bacone, la speculazione linguistica in Inghilterra inizia forse con quel grandioso tentativo di costruire una lingua veramente filosofica di John Wilkins (*An Essay towards a Real Character and a Philosophical Language*, 1668)¹. Wilkins, pur scrivendo dopo la pubblicazione della *Grammaire générale et raisonnée* – la cosiddetta Grammatica di Port-Royal – non vi fa riferimento, ma la troviamo menzionata per inciso nell'edizione del 1699 della *Grammatica Linguae Anglicanae* di John Wallis (prima edizione 1653). La prima metà del Settecento in Inghilterra vede fiorire un certo numero di grammatiche della lingua inglese, molte delle quali derivazioni dalla sunnominata opera di Wallis, e in alcuni casi anche ispirate alla Grammatica di Port-Royal, ma è soprattutto nella seconda metà del secolo che vi è un diffuso interesse per ciò che variamente viene chiamata 'grammatica filosofica' o 'grammatica razionale' o anche 'grammatica universale'. Nel 1753 viene pubblicata una traduzione inglese della Grammatica dei Signori di Port-Royal, traduzione che può sembrare alquanto tardiva, ma che sta a dimostrare che vi era evidentemente un pubblico per questo tipo di opera in Inghilterra che non si trovava perfettamente a suo agio con il testo originale francese. Tuttavia assai più importante di questa traduzione fu la pubblicazione due anni prima, nel 1751, di *Hermès, or a Philosophical Inquiry concerning Universal Grammar* di James Harris, un'opera che costituisce indubbiamente una pietra miliare nella riflessione linguistica del Settecento in Inghilterra. L'opera di Harris ebbe notevole fortuna non soltanto in Inghilterra, dove uscì una serie di ristampe e una quarta edizione riveduta e corretta nel 1786 dopo la morte dell'autore², ma anche in Francia, dove il libro fu tradotto nel 1796³. L'opera fu seguita da una serie di trattazioni, alcune delle quali francamente derivate, le più significative delle quali sono *A Course of Lectures on the Theory of Language and Universal Grammar* di Joseph Priestley (1762), personaggio di primo piano negli studi delle scienze naturali, specialmente della chimica, oltre a quelli più propriamente filosofici e (diremmo noi) psicologici; *Lectures on Rhetoric and Lettres* (1783) di Hugh Blair, un libro che ebbe una straordinaria fortuna in buona parte dell'Europa⁴, oltre che naturalmente in Inghilterra e in America. I sei

¹ Cfr. T. FRANK, *Segno e significato: John Wilkins e la lingua filosofica*, Napoli, Guida, 1979.

² Harris era un tipico gentiluomo di campagna settecentesco, dilettante, piuttosto che studioso di professione. Fu deputato al Parlamento e in varie occasioni ebbe anche incarichi ministeriali. Morì nel 1780.

³ *Hermès, ou recherches philosophiques sur la grammaire universelle*. Traduction française de François Turot.

⁴ La fortuna di Blair meriterebbe forse una trattazione a parte. Esiste del testo inglese un'edizione parigina del 1788, più di una traduzione in francese (la prima è del 1797), una traduzione in spagnolo e un adattamento in lingua russa del 1837. In Italia il libro fu tra-

ponderosi tomi di James Burnet, Lord Monboddo, intitolati *Of the Origin and Progress of Language* uscirono tra il 1773 e il 1792, e l'opera del poeta e filosofo James Beattie *The Theory of Language* è del 1788. Gli ultimi tre autori appartengono a quel gruppo di studiosi scozzesi che, insieme ad altri, costituiscono ciò che viene talvolta denominato 'illuminismo scozzese', un altro esponente di primo piano del quale, Adam Smith, scrisse pure un trattatello intitolato *Considerations Concerning the First Formation and the Different Genius of Original and Compounded Languages*, che è del 1761, ma tale scritto non tratta di problemi di grammatica universale. Un altro libro straordinariamente fortunato, la cui ultima ristampa ridotta (non 'edizione moderna') uscì nel 1911, è *The Philosophy of Rhetoric* (1776) di un altro scozzese, George Campbell, che in alcune sue parti si occupa pure delle questioni che qui ci interessano⁵. La tradizione 'filosofica' o 'razionale' di Harris fu violentemente contestata nel suo *The Diversions of Purley* (1786) da John Horne Tooke, che vede l'essenza del linguaggio nel principio dell'abbreviazione. Il libro di Horne Tooke ebbe grande risonanza negli studi linguistici del primo Ottocento⁶.

3. Sebbene le due etichette 'grammatica universale' e 'grammatica razionale' (o 'filosofica') non si equivalgano, in pratica esse vengono usate indifferentemente nella letteratura. Che la 'grammatica razionale' occupi, press'a poco, lo stesso spazio ideale dell'odierna linguistica generale o teorica sembra essere un'osservazione assolutamente banale, se non fosse per il disprezzo con cui uno dei padri della scienza linguistica moderna come Bloomfield tratta Port-Royal, mentre né Harris, né tantomeno gli altri autori a cui si è accennato sopra, vengono nominati. Del resto, neanche Chomsky, nel già nominato saggio sulla linguistica cartesiana, li ritiene degni della sua attenzione. Eppure, come abbiamo visto, alcuni di questi autori ebbero una straordinaria fortuna, non soltanto in Inghilterra, ma anche sul continente europeo. Un'influente grammatica della lingua inglese, la *Short Introduction to English Grammar* (1762) di Robert Lowth, nella Prefazione (pp. xiv-xv) rinvia il lettore desideroso di approfondire i principi generali della grammatica, su cui la sua è basata e di cui è un'applicazione pratica, al libro di Harris, « il più bello e più perfetto esempio di analisi che si sia visto (*that has been exhibited*) dai giorni di Aristotele », lode indubbiamente eccessiva, ma indicativa dell'altissima considerazione in cui Harris veniva tenuto ai suoi giorni.

dotto da Francesco Soave e pubblicato per la prima volta a Parma nel 1801-1802. Una sommaria ricerca rivela le seguenti edizioni o rielaborazioni: 14 pubblicate a Napoli (l'ultima nel 1859), due a Torino, una a Venezia, una a Genova, una a Firenze e una a Prato. L'elenco è quasi sicuramente incompleto.

⁵ Su Campbell è di prossima pubblicazione un mio articolo intitolato *Linguistic Theory and the Doctrine of usage in George Campbell's 'The Philosophy of Rhetoric'*.

⁶ Il rapporto tra Harris e Horne Tooke, o piuttosto la violenta polemica di quest'ultimo nei riguardi del primo, è stato studiato da P. BERGHAUD, *De James Harris à John Horne Tooke* in « *Historiographia Linguistica* » vi, 1979, 1, 15-49. Cfr. anche H. AARSLEFF, *The Study of Language in England 1780-1860*, Princeton, Princeton University Press, 1967.

Tuttavia, la menzione di Harris nella prefazione di Lowth ha anche un altro significato. Il proposito di quest'ultimo era di scrivere una grammatica normativa della lingua inglese, esponendone le caratteristiche formali e correggendo i numerosi errori di grammatica in cui talvolta sono incappati anche i migliori autori. In tale prospettiva, la grammatica razionale serve come pietra di paragone, o principio immutabile, per giudicare l'accettabilità (la « correttezza », per usare la terminologia settecentesca) o meno di una data forma. Ed è qui che sta l'equivoco che talvolta inficia il concetto di grammatica universale: mentre in linea di principio essa vuole presentarsi con metodo rigorosamente deduttivo, come una logica applicata, l'equivalente linguistico, cioè la manifestazione concreta e contingente, delle forme della mente umana — una forma di « psicologia cognitiva », come ha detto ai giorni nostri Noam Chomsky —, forme che sono sempre e dovunque le stesse, quindi per definizione universali e astoriche, in pratica talvolta si ricade in un metodo banalmente induttivo, per cui la grammatica universale diventa una specie di summa delle grammatiche di tutte le lingue conosciute, o addirittura il loro minimo comun denominatore. Ed è perché fraintende i presupposti teorici deduttivi della grammatica universale, o forse perché nota che all'enunciazione teorica non corrisponde sempre l'applicazione coerente, che George Campbell, nella sua opera assai influente, si scaglia violentemente contro le grammatiche universali, poiché a suo avviso « propriamente parlando, non ci può essere una grammatica universale, a meno che non ci fosse una lingua universale » (p. 100). Questo netto rifiuto dell'universalismo linguistico non gli impedisce di rifarsi in più occasioni a Lowth, di cui ha molta stima, nonostante, come abbiamo visto, questi dichiarò di basarsi sui principi esposti nel libro di Harris. Del resto, neanche i fautori dichiarati di una grammatica razionale sempre sfuggono a questo equivoco. Beattie, per esempio, afferma che le particolarità delle singole lingue vengono trattate nelle rispettive grammatiche, mentre « quelle cose che tutte le lingue hanno in comune, o che sono necessarie ad ogni lingua, vengono trattate in una scienza che alcuni hanno chiamato *grammatica universale* o *filosofica* » (p. 105), affermazione che sembra voler indicare una via media tra metodo deduttivo e metodo induttivo.

Chi conosce anche soltanto superficialmente la storia della linguistica durante gli ultimi cinquant'anni si rende subito conto che sono forse cambiate le nomenclature, ma non i termini della questione. Sul problema delle « parole necessarie » torneremo tra poco. Anche Priestley parla della grammatica universale come « scienza », mentre le grammatiche delle singole lingue vengono definite « arti », cioè tecniche o applicazioni pratiche, quest'ultime essendo derivazioni da, o basate sulla scienza generale, anche se Priestley non ci dice attraverso quali mezzi possiamo giungere a tale conoscenza, che pur tuttavia, quando sarà perfezionata, sarà « l'ultima e la più grande conquista del genio umano, cioè una *lingua filosofica e universale* », una frase che sembra riportarci cent'anni indietro, quando Wilkins e i suoi amici oxfordiani, nonché Cartesio in una nota lettera a Mersenne, vagheggiavano una lingua filosofica, strumento

perfetto e immutabile per la conoscenza del mondo fenomenico. Il problema centrale di questi studiosi è quello tutt'altro che risolto di trovare un adeguato metalinguaggio per poter parlare del fenomeno 'linguaggio umano' e di studiare i processi mentali senza dover passare per il filtro linguistico. All'inizio del Seicento, Bacone aveva già brevemente accennato a questo circolo vizioso nel suo *De dignitate et augmentis scientiarum*, dove afferma che siamo costretti ad usare parole per definire altre parole e che « verba gignunt verba ».

Harris, le cui fonti sono gli autori antichi e soprattutto Aristotele, e tra i grammatici moderni Francisco Sánchez (noto anche con la forma latina del suo nome, Sanctius), autore dell'influente *Minerva, seu de causis linguae latinae* (Salamanca, 1587), piuttosto che la Grammatica di Port-Royal, inizia il suo trattato dividendo il « discorso nel suo insieme », cioè il linguaggio, nelle sue parti costituenti, che egli chiama « forma » e « materia », termini che ammette altrove di aver mutuato dai filosofi antichi. Egli li paragona alla figura e al marmo di una statua, una bella metafora, dietro la quale forse non è fantasioso voler vedere categorie non dissimili dai concetti di « langue » e « parole » saussuriani o forse anche da quelli di « segni » e « figure » di Hjelmslev. Che « grammatica » significhi per Harris « teoria della lingua » e non in qualche senso una « competenza » chomskiana è evidente dal fatto che egli afferma che una cosa è conoscere la propria lingua e un'altra è conoscerne la grammatica, e tale uso del termine grammatica è indubbiamente quello sancito dalla tradizione. Se sono soltanto pochi coloro che conoscono la grammatica di una lingua, saranno ancora meno quelli che « conoscono la grammatica universale, quella grammatica che, senza riguardo per gli idiomi di particolari lingue, riguarda soltanto quei principi che sono essenziali a tutte » (p. 11). E per scoprire tali principi egli procederà in maniera rigorosamente deduttiva, dall'insieme alle sue parti e non viceversa. La sua posizione anti-empirica viene ribadita nel capitolo IV della terza parte del libro, dove si occupa dell'origine delle nostre idee (delle « idee generali » e delle « idee particolari ») e della loro rappresentazione linguistica: sebbene non nomi direttamente Locke, la cui opera difficilmente avrebbe potuto ignorare, è evidente che la sua polemica è diretta essenzialmente contro il grande filosofo empirista e la sua influenza sulla cultura filosofica del Settecento.

Non tutte le opere di cui qui ci occupiamo hanno l'ampio respiro del trattato di Harris, ma tutti gli autori in un modo o l'altro si muovono nella stessa tradizione e condividono certe posizioni basilari. Essi insistono che il linguaggio umano è lo specchio della mente e che quindi studiando il primo si può conoscere il secondo, che le categorie « essenziali » (argomento di cui ci occuperemo tra poco) sono categorie logiche o naturali e perciò extra-linguistiche e che il significato delle parole non è una funzione della struttura linguistica, ma in qualche modo dentro le cose, cioè che esiste, o dovrebbe esistere, un rapporto il più possibile univoco tra segno e cosa designata, anche se questo problema centrale della semantica tradizionale viene per lo più trattato di sfuggita o dato per scontato. Un altro problema, su cui tuttavia i nostri autori

hanno idee divergenti, riguarda la storia e l'evoluzione delle lingue umane, e il significato che tale evoluzione ha per comprendere la natura del linguaggio.

4. Questi diversi argomenti sono naturalmente collegati, per cui non ci sarà sempre possibile trattarli separatamente. Abbiamo visto nel passo citato da Harris che egli parla dei « principi che sono essenziali a tutte (le lingue) ». Questa ricerca dell'essenziale si trova oltre che in Harris e in Priestley, soprattutto in Blair e Beattie. Il primo afferma che « le parti essenziali del discorso sono le stesse in tutte le lingue » (p. 138) e che fra esse primeggia il nome. Beattie afferma che le singole lingue hanno un numero variabile di parti del discorso (in inglese sarebbero per lui dieci), ma che il principio della divisione delle parole in categorie distinte in base al loro significato e alla loro funzione è universale, e che quindi il problema centrale della grammatica universale è di individuare quelle categorie che sono necessarie a tutte le lingue, per dimostrare come « ognuna di esse [cioè, delle categorie] può essere necessaria per esprimere certi modi del pensiero umano, che, tenendo conto delle circostanze del genere umano in ogni epoca e in ogni nazione, abbiamo motivo di ritenere che tutti gli uomini desiderano esprimere » (p. 126). La trattazione delle categorie ritenute più o meno « necessarie », non soltanto per ciò che riguarda le parti del discorso, ma anche quelle di numero, genere, tempo, ecc., occupa una parte non indifferente tanto dell'opera di Blair quanto di quella di Beattie. Talvolta si parla di categorie o tratti utili ma non necessari, altre volte di abbellimenti della lingua, e quindi di tratti retorici⁷. Forse sarebbe un po' azzardato voler vedere nei tratti « necessari » una sorta di 'struttura profonda', ma un concetto del genere, seppure in forma vaga e appena accennata, doveva in qualche modo essere presente nel pensiero dei nostri autori.

Questa distinzione alquanto grossolana tra « necessario » e « non necessario » riaffiora anche nella trattazione dell'origine della lingua – argomento tabù nella linguistica moderna, ma presente in quasi tutti gli autori settecenteschi – nel tentativo, assai speculativo, di individuare quali forme o parti del discorso apparvero per prime, argomento che affronteremo in seguito. Non sorprende che per Beattie, come per Harris e per Priestley, la parte essenziale del discorso sia il nome, poiché si tratta di un concetto che, attraverso la grammatica medievale, con la sua dottrina della prevalenza del *modus entis* sul *modus esse*, si ricollega agli albori degli studi grammaticali in Occidente nella Grecia antica. Questo debito nei riguardi degli antichi, specialmente Aristotele, passando per i commentari, le aggiunte e le elaborazioni degli autori rinascimentali, peraltro ampiamente riconosciuto, è anche evidente nella duplice classificazione di Harris delle parole in quelle che « possono essere chiamate significative da sole » e quelle che invece sono « significative in relazione [ad altre parole] » (parte I, cap. III), chiamate anche « principali » e « accessorie ». Troviamo gli stessi con-

⁷ Il rapporto tra la componente grammaticale e quella retorica è uno degli argomenti principali del libro di Campbell (cfr. l'articolo citato nella nota 5).

cetti, quasi gli stessi termini, nella distinzione cara alla tradizione grammaticale medievale, la cosiddetta 'grammatica modista', in cui si parla di parole che « significano » e quelle che « consignificano ». Ognuna di queste due categorie fondamentali in Harris consiste di due sottocategorie che costituiscono la vera categorizzazione delle parti del discorso: le parole « principali » (cioè, le parole lessicali) sono o « sostanze » o « attributi », mentre le parole « accessorie » vengono associate con l'idea di « singolarità », e in tal caso il Harris parla di « definitivi » (*definitives*), o di « pluralità », a cui corrispondono i « connettivi » (*connectives*).

Harris è ben consapevole che tale categorizzazione, che in parte risale a Platone e che comunque viene legittimata dalla logica aristotelica, è in netto contrasto con tutta la tradizione grammaticale occidentale dai tempi ellenistici in poi, per cui cerca di accomodare le tradizionali parti del discorso all'interno del suo schema. Lo sforzo di Harris è tutto teso a trovare giustificazioni non formali o funzionali, ma semantiche per le sue categorie. Fino alla metà del Settecento le grammatiche spesso classificavano ancora insieme nomi e aggettivi sotto la categoria più vasta di 'sostantivi', in base alla loro somiglianza morfologica in una lingua come il latino, ma nell'*Hermes* i sostantivi stanno da una parte, insieme ai « sostantivi dell'ordine secondario » (i pronomi), mentre gli attributi comprendono verbi, participi e aggettivi, un'antichissima classificazione che risale a Platone e che quindi precede la nascita della grammatica in senso vero e proprio con Dionisio Trace. Per Harris, come per i grammatici di Port-Royal, l'essenza del verbo è che 'asserisce', cioè che predica qualcosa, di modo che il verbo per eccellenza è il verbo « essere », chiamato anche il « verbo sostantivo », mentre le categorie di tempo e di modo non sono caratteristiche essenziali ma accessorie del verbo, e anche qui la trattazione di Harris è assai simile a quella di Port-Royal, ma non perché quest'ultima abbia ispirato direttamente il pensiero dello studioso inglese, ma piuttosto a causa delle loro fonti comuni. In un certo senso, Harris trasferisce l'analisi dal piano sintattico della distinzione soggetto-predicato (o tema-rema, o argomento-commento) al piano lessicale, almeno nel senso che il soggetto è rappresentato tipicamente da un nome – sintagma nominale, come si preferisce dire oggi – mentre il predicato deve necessariamente comprendere un elemento che Harris denomina « attributo ». Non è possibile approfondire in breve un argomento che ha molteplici risvolti sia sul piano puramente grammaticale che su quello logico-filosofico, né si può sperare di rendere giustizia in poche righe a un'opera così densa di idee sulla natura, la struttura e il funzionamento delle lingue umane come quella di Harris. Il fatto che essa non è, e non pretende di essere, originale, nel senso che la sua trattazione ha solide basi in tutta la tradizione grammaticale occidentale, nulla toglie al valore del libro, che è ricco di intuizioni e osservazioni stimolanti.

Le stesse classificazioni, con modifiche più o meno rilevanti, vengono riprese da Priestley, Blair e Beattie, anche se ognuno di questi autori dà un taglio particolare alla sua opera. D'altra parte va rilevato che sia il libro di Priestley

che quello di Blair nascono da corsi di lezioni, il primo alla Warrington Academy⁸, il secondo all'Università di Edimburgo, dove Blair era professore di Retorica e di Belle Lettere. Dato che egli afferma che le lezioni erano state impartite durante gli ultimi ventiquattro anni (il libro fu pubblicato nel 1783), la loro prima stesura deve risalire press'a poco al periodo di composizione del libro di Priestley, e anche un po' prima, e quindi a meno di dieci anni dopo la pubblicazione del libro di Harris. Possiamo perciò presumere che in ambedue i casi gli autori pensavano piuttosto ad una summa delle conoscenze acquisite sull'argomento anziché a una ricerca veramente originale.

5. Uno dei problemi che quasi tutti gli autori trattano, e sul quale le loro speculazioni sono tutt'altro che concordi, è quello dell'origine del linguaggio e della natura o struttura di questa lingua primordiale. L'unico a non toccare l'argomento è Harris, che è anche, come abbiamo avuto modo di constatare, il più filosofico dei nostri autori. La questione dell'origine del linguaggio umano è un argomento che la linguistica moderna evita accuratamente, in quanto ritenuto troppo speculativo, e soltanto recentemente l'argomento è in qualche modo riaffiorato, seppure in maniera assai indiretta, negli studi concernenti i linguaggi delle api, degli uccelli, delle formiche, ecc. Durante il Seicento era convinzione pressoché universale che la lingua adamitica, la lingua originale prima della Torre di Babele, fosse l'ebraico. Abbiamo già visto che la questione non è così oziosa come potrebbe sembrare, poiché le implicazioni della teoria di « parole necessarie » e « parole non necessarie » sono che le prime siano anche quelle originali, o viceversa che le parole originali o primordiali siano in effetti quelle più basilari ed essenziali alla comunicazione. Ma le speculazioni sull'origine del linguaggio hanno anche un'altra implicazione, cioè riguardano in qualche modo le questioni della storia delle lingue e del cambio linguistico.

Gli autori della seconda metà del Settecento non sono più così fermamente legati ad una visione puramente teologica dell'origine del linguaggio. Negli studiosi qui presi in considerazione s'incontrano due posizioni diametralmente opposte: una, rappresentata da Blair e da Beattie, presuppone una lingua perfetta — appunto la lingua adamitica — dono diretto di Dio ai primi uomini, e quindi la storia successiva delle lingue consiste di corruzioni e frantumazioni rispetto a questo strumento perfetto originale, concetto che trova la sua espressione nel mito della Torre di Babele, anche se la loro trattazione non è sempre del tutto coerente con questa visione. Priestley, e anche Smith nel suo breve saggio, propendono per una spiegazione più naturalistica e quindi per una lingua primitiva che gradualmente si evolve e si raffina. Tutti gli autori parlano dell'invenzione del linguaggio, quasi si trattasse di uno sforzo cosciente alla stregua di un'invenzione tecnica come quella della ruota o dell'aratro, e anche

⁸ Una delle cosiddette *dissenting academies*, cioè università private con un taglio più scientifico e tecnico delle università ufficiali per i figli dei *nonconformists*, vale a dire le sette protestanti che non aderivano alla Chiesa Anglicana e a cui perciò era precluso l'accesso alle Università di Oxford e Cambridge.

questa concezione risale ai modelli classici, perfino nella terminologia usata; per esempio Quintiliano (*Institutio Oratoria* I, VI, 16) afferma che l'analogia non fu mandata giù dal cielo alla creazione del genere umano ma « inventa est postquam loquebantur », dove però « inventa » forse corrisponde più a « scoperta » che a « inventata ». L'argomento di Beattie è che la storia della caduta da uno stato di grazia, la perdita del Paradiso terrestre, è di gran lunga superiore alla teoria dell'evoluzione da uno stato selvaggio dei filosofi antichi, e perciò sarebbe assurdo pensare che il linguaggio possa essere sorto in una società selvaggia « per cui la ragione, oltre che la storia indicano che l'uomo in tutte le epoche dev'essere stato un animale parlante... [e che quindi] possiamo ragionevolmente supporre che i nostri antenati debbono averlo [il linguaggio] ricevuto per ispirazione diretta. La prima lingua, qualunque fosse, dev'essere stata perciò perfetta » (p. 101). La posizione di Blair è più sfumata: egli parla dell'invenzione del linguaggio come la cosa più ammirevole « se in effetti si può considerarla un'invenzione umana ». In ogni modo, anche se il linguaggio fosse di origine divina, quello originale deve aver avuto una forma alquanto primitiva, adatta alle esigenze dei primi uomini. Blair prende anche posizione netta contro l'arbitrarietà del segno linguistico, perché una simile concezione presupporrebbe un effetto (cioè i nomi dati alle cose, le parole) senza una causa, ma non approfondisce l'argomento e non spiega quale sia il rapporto causa-effetto all'origine del linguaggio.

In effetti, egli cerca di conciliare due posizioni contrastanti: da un lato la lingua originale è perfetta perché d'origine divina, dall'altro si tratta di una lingua primitiva che si evolve verso forme sempre più raffinate. Priestley, d'altra parte, afferma che « poiché le lingue non furono create dai filosofi, ma suggerite dalle esigenze degli esseri nel loro primo stato non coltivato, e poi allargate a seconda che ulteriori occasioni lo consigliarono e lo esigettero, sarebbe vano aspettarsi che le loro leggi e regole siano o perfettamente regolari o coerenti » (pp. 113-114). Per Adam Smith l'origine della lingua è da cercarsi nei nomi propri, che poi sarebbero stati allargati e generalizzati.

La constatazione forse più rilevante, al di là di teorie più o meno speculative o fantasiose su come sorse e su come era la prima lingua — eppure il fatto che la linguistica moderna abbia accantonato questo problema come non scientifico non lo rende meno affascinante —, è che questi studiosi faticavano ad elaborare una vera teoria del cambio linguistico, e ciò è indubbiamente collegato con la scarsa propensione storicistica di tutta la cultura settecentesca. Con ciò non si vuole dire che non vi fossero studiosi delle fasi più antiche delle varie lingue, veri e propri filologi, ma il loro sforzo principale tendeva al recupero di testi antichi, non a tracciare la storia delle lingue, se non in maniera assai sommaria.

Non mancano delle speculazioni anche suggestive, come quella di Blair, che parla dei primi uomini che avevano un linguaggio primitivo « forte ed espressivo, rinforzando le loro idee imperfettamente espresse con grida e gesti... [un linguaggio] pieno di figure e metafore, non certo corrette, ma vigorose e

pittoresche» (p. 112), una teoria forse anche verosimile dell'evoluzione delle parole astratte dall'uso metaforico di nomi concreti, ma del tutto priva di un pur minimo tentativo di dimostrarla attraverso uno studio sistematico dell'etimologia⁹. La storia della lingua viene quasi sempre vista come una serie di corruzioni, o semmai, come in Priestley, di un'evoluzione verso uno stato perfetto (il latino ai tempi di Augusto, l'inglese del regno della Regina Anna) e di un successivo declino. Fra i nostri autori egli è forse quello che più degli altri pone l'accento sul rapporto tra lingua e civiltà, e quindi vede il linguaggio come un fatto sociale, non soltanto come un problema filosofico, ma anche lui parla di crescita, miglioramento e declino, con molte fluttuazioni intermedie. La storia delle lingue viene vista come una serie di fatti casuali e allo stesso tempo deplorabili – la tanto spesso lamentata 'corruzione' delle lingue. Monboddo, per esempio, distingue tra dialetti e corruzione, ma si ha l'impressione che il concetto di 'dialetto', essendo nobile, è proprio degli antichi (egli afferma, per esempio, che il latino è un dialetto del greco), ma la 'corruzione' un fatto dei tempi moderni, cosicché le lingue romanze moderne vengono considerate 'corruzioni' del latino, e l'inglese una corruzione del 'sassone' e in ultima analisi del gotico. Così, nello stesso momento in cui si fa una constatazione storica (per esempio che le lingue romanze derivano dal latino), se ne dà subito una valutazione negativa. Notiamo un analogo atteggiamento nei riguardi del falso problema della superiorità, ribadita da quasi tutti gli autori che in qualche modo si occupano di fatti linguistici, delle lingue flessive sulle lingue analitiche moderne, e sull'inglese in particolare, che oltre tutto ha lo svantaggio di contenere un alto numero di parole monosillabiche, che lo rende aspro e duro. Blair, in un passo di notevole interesse, parla come se i mutamenti avvenuti nella formazione delle lingue germaniche fossero in qualche modo una scelta cosciente, e ciò si collega con ciò che abbiamo detto sopra sull'invenzione della lingua. Egli afferma che quando la lingua « veniva modellata dalle nazioni nordiche che invasero l'impero, essi eliminarono [o anche, « lasciarono cadere»: *they dropped*] i casi dei nomi e le desinenze dei verbi » (p. 123) e quindi l'inglese a causa della sua struttura semplice (*simple arrangement of words*) è meno armonioso, bello e vigoroso, ma anche più semplice e immediato nel suo significato.

Abbiamo già visto la posizione contraddittoria di Blair sulla natura della prima lingua, considerata da un lato come dono di Dio agli uomini, e dall'altro una forma di espressione ancora primitiva e imperfetta. In un passo di pura speculazione, come pura speculazione è ciò che dice dell'abbondanza di metafore nella lingua primitiva, egli cerca di individuare qual era l'ordine originale e qual è l'ordine naturale delle parole. Vale la pena citare il passo: « Supponendo che egli [il selvaggio] abbia acquisito le parole, la prima parola pronunciata sarebbe naturalmente quella dell'oggetto. Non si esprimerebbe secondo il nostro ordine di costruzione inglese 'dammi frutta', ma secondo l'ordine latino 'frutta dam-

⁹ Fu indubbiamente questo tentativo che diede alle teorie dell'abbreviazione, in verità assai strampalate, di Horne Tooke il notevole credito di cui godevano alla fine del Settecento e inizio dell'Ottocento (cfr. l'articolo di Berghaud e il libro di Aarsleff citati nella nota 6).

mi', 'fructum da mihi'. Per questo evidente motivo che tutta la sua attenzione era diretta verso la frutta, l'oggetto desiderato... Abituati ora a un diverso ordine di parole, lo chiamiamo un'inversione, e lo consideriamo come un ordine del discorso forzato e poco naturale. Ma sebbene non sia l'ordine più logico, esso è tuttavia, da un certo punto di vista, l'ordine più naturale» (p. 118). Salta subito all'occhio come la dislocazione a sinistra, in quanto mezzo della focalizzazione primaria della frase, viene identificata con l'ordine 'naturale' delle parole, a cui si contrappone un ordine 'logico'. Campbell, il quale, come abbiamo detto, prende una posizione nettamente contraria alla grammatica universale, parla di un ordine retorico, che contribuisce alla vivacità e all'anima-zione dell'espressione, che è naturale, poiché i principi di tipo psicologico che lo ispirano sono comuni a tutti i popoli e a tutte le epoche, mentre l'ordine grammaticale, che è convenzionale, differisce notevolmente da una lingua all'altra. Forse oggi molti linguisti sono meno lontani da una simile concezione che una ventina di anni fa, quando sotto l'influsso del relativismo whorfiano – e lo storicismo è un'altra faccia di questo relativismo – avrebbero replicato che sono le regole linguistiche a determinare ciò che avvertiamo come 'naturale', e non viceversa la 'natura' a generare le regole. Il superamento di una posizione così nettamente relativistica è un'indicazione che certa linguistica tende a tornare alle origini e anche i teorici del Settecento di cui qui ci siamo occupati dovrebbero suscitare il nostro interesse.

Il motivo per cui questi studiosi non avevano e non potevano avere nessuna teoria della storia e del cambio linguistico è abbastanza evidente: ponendo tutta l'enfasi sugli aspetti universali della lingua, legittimati da una filosofia che si rifà alla tradizione razionalista e aristotelica (com'è il caso di Harris) piuttosto che alla tradizione empirista lockiana, per essi la storia della lingua rappresenta una serie di accidenti (spiacevoli) che non solo sono privi di valore esplicativo e cognitivo, ma che addirittura impediscono una visione chiara della vera natura del mezzo linguistico, che nella sua essenza è lo stesso in tutti i luoghi e in tutti i tempi, come lo è la mente umana, di cui è fedele specchio e chiave di lettura. Certo, le posizioni dei vari autori differiscono in questo o quell'altro particolare, essi si discostano per enfasi e taglio della loro trattazione, ma essendo tutti più o meno universalisti (e abbiamo visto come anche una semplice grammatica normativa della lingua inglese come quella di Lowth si rifà alla dottrina universalistica e razionalista di Harris), il loro atteggiamento di base resta fermamente antistorico appunto perché filosofico.

Se le cose stanno così, autori come Harris o il popolarissimo Blair, non possono più essere considerati come superati, anche se ovviamente la linguistica di oggi affronterebbe molte questioni in maniera diversa. Così come sarebbe un atto di inammissibile arroganza intellettuale considerare dopo venticinque anni di grammatica d'ispirazione chomskyiana studiosi come Bloomfield, Bloch, Trager o Hockett, ecc. come superati, anche Harris e coloro che si muovono nella sua scia hanno indubbiamente contribuito alla nostra comprensione del fenome-

no 'linguaggio verbale'. Ha ragione Chomsky nel sentirsi piú vicino agli studiosi del Sei e del Settecento, nonostante qualche sfasatura storica nel suo saggio sulla linguistica cartesiana, che alcuni recensori del libro (tra cui Robin Lakoff e Aarsleff) hanno impietosamente messo a nudo, ma questa affinità va certamente estesa anche agli studiosi inglesi e scozzesi del Settecento (il Seicento qui non ci riguarda, ma l'affermazione vale certamente anche per il secolo precedente), le cui riflessioni sulle origini del linguaggio umano, sulla sua struttura e sul suo uso hanno indubbiamente un respiro molto piú ampio della piú nota e piú citata Grammatica di Port-Royal. La linguistica dell'Ottocento doveva prendere una strada del tutto diversa, e in un certo senso senz'altro piú scientifica, ma il mito del progresso lineare e continuo delle scienze umane – e la linguistica non può che essere una di queste – è morto da tempo, per cui il recupero del passato non significa cercare predecessori o anticipatori, ma uomini che si occuparono, a modo loro, e con gli strumenti che la cultura del tempo metteva a loro disposizione, dei problemi che da sempre suscitano la curiosità degli studiosi del linguaggio umano.

THOMAS FRANK

IL SEGRETO DI HOMBURG

1. La caratteristica strutturale che soprattutto distingue il *Prinz Friedrich von Homburg* anche rispetto agli altri drammi di Heinrich von Kleist sembra essere questa: lo svolgimento dell'azione vi è racchiuso fra due parti, quasi in funzione di *parodos* e di *exodos* (atto I, 1-4; v, 10-11) la cui atmosfera onirica contrasta sensibilmente con l'impronta mimetica del resto del dramma. D'altronde, l'intera serie degli episodi che si snoda fra quell'inizio e quella fine scaturisce dall'uno per trovare la sua conclusione nell'altra, sicché potrebbe dirsi che la peripezia descrive una sorta di curva ascendente-discendente dal sogno al sogno o, in altri termini, che dal lato notturno dell'esistenza – connotato anche scenicamente come tale (*Es ist Nacht*) – la favola di Homburg emerge al mondo diurno, per ritornare, apparentemente, nello stato iniziale: nel medesimo *décor* del giardino immerso nell'oscurità, le ultime parole di Homburg sono: « No, dimmi, è questo un sogno? », a cui la risposta del fedele Kottwitz suona, carica d'ambiguità: « Un sogno, che altro? ». L'evidenza immediata (che prescinde cioè dalla ricerca d'un sovrassenso allegorico-mistico) è che Homburg – di cui Kleist pare abbia voluto fare l'ultima incarnazione del piú tipico personaggio del suo teatro: quello del *rêveur* o del sonnambulo, vivente in uno stato d'estraniamento alla realtà, d'incoscienza o di coscienza intermittente – sia vittima, per questa sua qualità, d'un duplice scherzo (*ein Scherz*: v, 5) orchestrato in entrambi i casi dal Principe Elettore di Brandeburgo: nell'atto I, al giovane sognatore che la notte prima della battaglia di Fehrbellin s'intreccia una corona d'alloro fantasticando di gloria e d'amore; alla fine, accordandogli la grazia inattesa, il pieno merito della vittoria e le nozze con la principessa Nathalie, dopo che Homburg era stato condannato a morte per aver sconfitto bensì il nemico, ma trasgredendo gli ordini, e, soffocato il primo, violento moto di ribellione, aveva accettato come giusta la condanna.

Tale, ripeto, l'evidenza immediata, che conferisce al dramma un'apparenza d'ambiguità sia psicologica sia estetica, di « scherzo » appunto (per chiarire che non intendo l'ambiguità sempre inerente al tragico), che genera nel lettore un senso d'insoddisfazione e di disagio, come di fronte a un'opera intimamente contraddittoria, o all'accostamento di due intuizioni eterogenee, fra le quali si direbbe che il poeta non abbia saputo scegliere. Prova ne sia la perplessità che così spesso s'avverte nelle interpretazioni del *Prinz*, anche in quelle che piú si